

Scenari La crisi dell'empatia e la nascita del sovranismo: siamo ancora solidali ma solo verso chi ci è vicino

Massa senza volto né salvezza Così abbiamo cancellato gli altri

di **Luigi Manconi**

In un articolo sul «Corriere della Sera» del 18 gennaio scorso, Paolo Di Stefano scriveva della difficoltà, innanzitutto psicologica, di pensare migranti e profughi come titolari di biografie individuali e di tragedie personali e non come pezzi di un'unica e indistinta storia «per lo più molto fastidiosa o minacciosa per la nostra tranquillità». Poi, ma assai raramente, irrompe un racconto che può modificare, almeno per una parte della mentalità collettiva, il punto di vista. Come nel caso di «una piccola vita e/o una piccola morte» ricostruita da Cristina Cattaneo nel suo bel libro *Naufraghi senza volto* (Raffaello Cortina Editore, 2018): quella di un adolescente maliano, affogato nel Mediterraneo e ritrovato con la sua pagella scolastica, ricca di voti brillanti, cucita all'interno di una tasca del giubbotto. In questo testo, la rievocazione di alcune biografie arriva a toccare grandi questioni di antropologia sociale, ma anche di filosofia politica che attraversano, spesso in maniera troppo sommersa, il dibattito pubblico.

Il libro è la testimonianza di un medico legale che intende ricostruire, attraverso l'analisi dei corpi e dei reperti, l'identità ricomposta o viceversa irrecoverabile di migliaia di persone morte nel Mediterraneo. Domanda sottintesa: com'è possibile tollerare tanto strazio? Rispondere è forse impossibile, eppure non bisogna pensare che — davanti a prove in apparenza inoppugnabili — il nostro sia semplicemente definibile come il tempo dell'egoismo. Innanzitutto perché è probabile che la «quantità» di egoismo che abita il mondo non vari significativamente nell'arco di pochi decenni ma che, piuttosto, si distribuisca differenzialmente a seconda — oltre che del tempo — dello spazio, della disponibilità di risorse, delle dinamiche sociali e culturali. E, poi, perché è ancora più probabile che l'egoismo e il suo contrario — la solidarietà — tendano a svilupparsi in misura inversamente proporzionale, producendo l'accorciamento della solidarietà a vantaggio dell'allungamento dell'egoismo, e viceversa. È possibile, cioè, che laddove si sviluppavano solidarietà lunghe attualmente prevalgano quelle corte; e dove l'egoismo era circoscritto ad ambiti ristretti, tenda oggi a estendersi a territori sempre più ampi. Questo vale in particolare per quanto riguarda gli atteggiamenti sociali nei confronti della sofferenza altrui.

Davanti al dolore degli altri è il titolo di un magnifico libro di Susan Sontag, pubblicato negli Oscar Mondadori nel 2006 e oggi letteralmente introvabile (l'ultima copia che ho potuto rintracciare online è costata 50 euro): e sa-

rebbe davvero importante se la casa editrice di Segrate lo volesse ripubblicare. Ecco, la mia idea è questa: «davanti al dolore degli altri» è sbagliato ritenere che non si determini più un moto di altruismo e un sentimento di commozione e di empatia. E, forse, non è nemmeno la «quantità» e l'intensità della sofferenza provata a venire ridimensionate. E, bensì, la nozione stessa di «altri» a essere drasticamente e, talvolta persino crudelmente, rimpicciolita. La solidarietà si fa corta, cortissima, e si concentra all'interno di un perimetro sempre più ridotto, mentre l'egoismo (ovvero l'indifferenza) sembra dominare l'intero spazio al di là di quegli strettissimi confini.

A determinare quest'accelerato restringersi della nozione di «altri» è una crisi talmente violenta da indurre a pensare che solo noi e la nostra piccola cerchia (di familiari, parenti, colleghi, membri della stessa comunità o corporazione o etnia) saremo in grado di salvarci. E da qui che nasce il sovranismo, e non viceversa. E c'è un ulteriore elemento che concorre a questo processo, rendendo così incerto e indistinto l'universo di immagini che compongono gli altri. Quelli che non siamo noi. Ecco l'intuizione della Sontag in quel libro introvabile. Interrogandosi sul modo in cui la bufera di immagini di brutalità e di morte ci influenza, l'autrice non si domanda solo se questa ci renda spettatori più partecipi oppure più indifferenti. La competizione fra i due sentimenti possibili di rifiuto o viceversa di insensibilità rispetto alla violenza mostrata in centinaia e centinaia di fotografie e di video, rischia di nascondere una più essenziale questione.

«Non si dovrebbe mai dare un noi per scontato quando si tratta di guardare il dolore degli altri», scrive Sontag. Chi siamo noi che guardiamo, che ci sentiamo quasi investiti da quella massa di informazioni visive che portano in superficie le conseguenze rovinose della carneficina di uomini su altri uomini? Se non partiamo da questa fondamentale domanda ogni immagine, per quanto puntuale e minuziosa nel testimoniare dell'orrore, rischia di semplificare, di reiterare, di creare «l'illusione del consenso». Un esempio: sino alla fine della guerra nei Balcani, le stesse fotografie di corpi straziati e di bambini uccisi dai bombardamenti venivano mostrate sia nelle conferenze di propaganda serbe che in quelle croate. Bastava modificare la didascalia e quelle morti potevano essere piegate a sostenere tesi opposte. Ecco il punto: liquidare la storia dietro le immagini significa renderle generiche e anonime. Significa svuotarle di senso, ridurle a retorica, illanguidirne la carica evocativa. Insomma, significa liquidare la politica nell'unica accezione in cui la politica può limitare e curare il dolore nostro e degli altri. Con parole diver-

se, dare un volto ai naufraghi.

Così facendo, si tenta l'impresa più ardua e, allo stesso tempo, più necessaria. Attribuire un nome e un cognome a quell'evento altrimenti impenetrabile e indecifrabile che cerchiamo di ricondurre — per poterlo avvicinare in qualche modo — a diversi appellativi: le stragi, i genocidi, gli stermini. Dopo l'esperienza della Seconda guerra mondiale, che ha scandito una parata inesauribile di tutti i crimini possibili, sembrava che i massacri potessero non ripetersi più. Sembrava che garantissero questo a quei milioni di persone che erano morte o che avevano visto morire i propri cari o che pativano sofferenze indicibili.

E la Dichiarazione universale dei diritti umani, della quale si è ricordato il settantesimo anniversario il 10 dicembre scorso, nasce per promuovere quell'aspirazione. È un documento fondamentale della nostra epoca, dove si trova la più lungimirante teoria della persona — in quanto essere umano e solo perché essere umano — quale titolare di diritti universali, irrinunciabili ed esigibili.

Ne consegue un'impostazione «individualista» della protezione dalla violenza, che sembra ritenere la pratica del genocidio quasi un reperto del passato. Ma le cose stanno davvero così? In un recente saggio (*Tutti i nomi dello sterminio*, «Il Regno» 16/2018) Marcello Flores rileva come la diffusione della violenza ab-

definizione, la gran parte di questi eventi non è riassumibile in una categoria unica. Ed è anche per questo che molti di essi sono conosciuti con nomi propri e differenti, utili per renderli singolari e distinguibili anche nella memoria, come lo sono stati nella realtà storica, e tuttavia confrontabili.

Nasce da qui quel dibattito sull'«unicità» della Shoah che non ha trovato finora una soluzione condivisa.

Ciò che possiamo dire è che mai, innanzitutto nella coscienza delle vittime, unicità ha voluto dire irripetibilità. Come ricorda Liliana Segre, nell'introduzione alla *Dichiarazione universale dei Diritti umani* appena ripubblicata da Garzanti, la lezione di Primo Levi resta tanto limpida quanto inesorabile: «È accaduto, quindi può accadere di nuovo».

Esposti a migliaia di immagini di morte diventiamo più partecipi o più indifferenti?

La pratica del genocidio sembra quasi un reperto del passato: ma le cose stanno davvero così?

bia assunto nel XX secolo — e oltre il XX secolo — forme sempre nuove e sempre terribili, mantenendo tuttavia una sua «semplicità». Un tratto, cioè, di ricorrente possibilità di reiterazione. Nel corso di questo lungo periodo storico, diversi sono stati i nomi attorno a cui si è cercato di riassumere e simbolizzare la ferocia manifestatasi durante le violenze di massa. E fu in una seduta del Tribunale di Norimberga che venne pronunciato il termine «genocidio»: una parola nuova coniata per denotare una pratica antica nel suo sviluppo moderno. Tuttavia, il reato di genocidio non rientrò formalmente nella sentenza emessa a Norimberga nel 1946, anche se esso vi era ampiamente descritto, sia sotto la fattispecie dei «crimini di guerra» sia sotto quella dei «crimini contro l'umanità».

Gli studi sui genocidi si sono interrogati a lungo sulle cause degli stermini di massa, cercando in quella denominazione i fattori qualificanti il fenomeno, partendo dall'identità (culturale, religiosa, etnica) delle vittime e, allo stesso tempo, dalla specificità di ciascuna delle manifestazioni di quel male («Grande male» è il termine che indica il genocidio degli armeni). Ma, nonostante i tentativi della storiografia di ricondurre fatti diversi a una sola

Pensieri



● Dall'alto: Cristina Cattaneo, medico legale autrice del saggio *Naufraghi senza volto* (Raffaello Cortina); la senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta alla Shoah: tra i suoi libri, *Fino a quando la mia stella brillerà* (con Daniela Palumbo, Piemme); Susan Sontag (1933-2004), scrittrice e saggista americana (foto LaPresse; Ansa)





Il viaggio

L'installazione dell'artista cinese
Ai Weiwei *Law of the Journey*
(*Prototype B*) esposta a San Paolo
del Brasile durante la mostra
Ai Weiwei Root, ottobre 2018
(foto di Nelson Almeida / Afp)